

dei suoi beni di famiglia, si trovasse, nei primi mesi del 1799, in così difficili circostanze, da dovere seriamente considerare se non gli convenisse valersi della dispensa del giuramento di fedeltà concessa dal Re ai suoi ufficiali nel lasciare Torino, per imitare il proprio minore fratello. Ma un simile passo era in troppo stridente contrasto con il suo modo di sentire. Avrebbe probabilmente potuto conformarsi all'esempio di altri suoi colleghi della vecchia aristocrazia piemontese, i quali, per ripugnanza al passaggio in servizio della Francia, si adattavano a chiedere di essere accolti negli eserciti d'Austria, Inghilterra, Russia e perfino Sassonia. Ma nemmeno a ciò seppe risolversi. Profondamente affezionato a quella bandiera cui, sino dalla infanzia era uso prestare ogni mattina ed ogni sera il reverente saluto del marinaio, egli trovò il suo posto naturale nell'esiguo, ma eletto, manipolo di ufficiali di terra e di mare che, antepo- nendo le ragioni del sentimento ad ogni altra considerazione, vollero, nei giorni dell'umiliazione e della sventura, condividere la sorte dei loro sfortunati Principi, ed, a qualunque costo, serbare per essi l'opera propria. Già i lettori conoscono come durante l'effimera restaurazione del 1799-800 egli venisse impiegato in Oneglia. Ricaduta Oneglia in mano ai Francesi, altro ufficio più conforme alla sua competenza ed ai suoi gusti lo aspettava in Sardegna.

Re Carlo Emanuele appena giunto in Cagliari (3 marzo 1799) aveva dovuto preoccuparsi della urgente necessità di provvedere alla difesa marittima del suo piccolo regno non solamente esposto più che mai alle laderie africane, ma minacciato, nonostante l'apparente stato di pace con la Francia, dal pericolo di una invasione francese, che notizie di imponenti preparativi nel porto di Tolone davano motivo di ritenere decisa a suo danno.

Egli si era perciò affrettato a mandare un suo fiduciario, il Cavaliere Balbo di Vinadio, a Palermo, dove allora stazionava, fra le delizie della Corte napoletana e